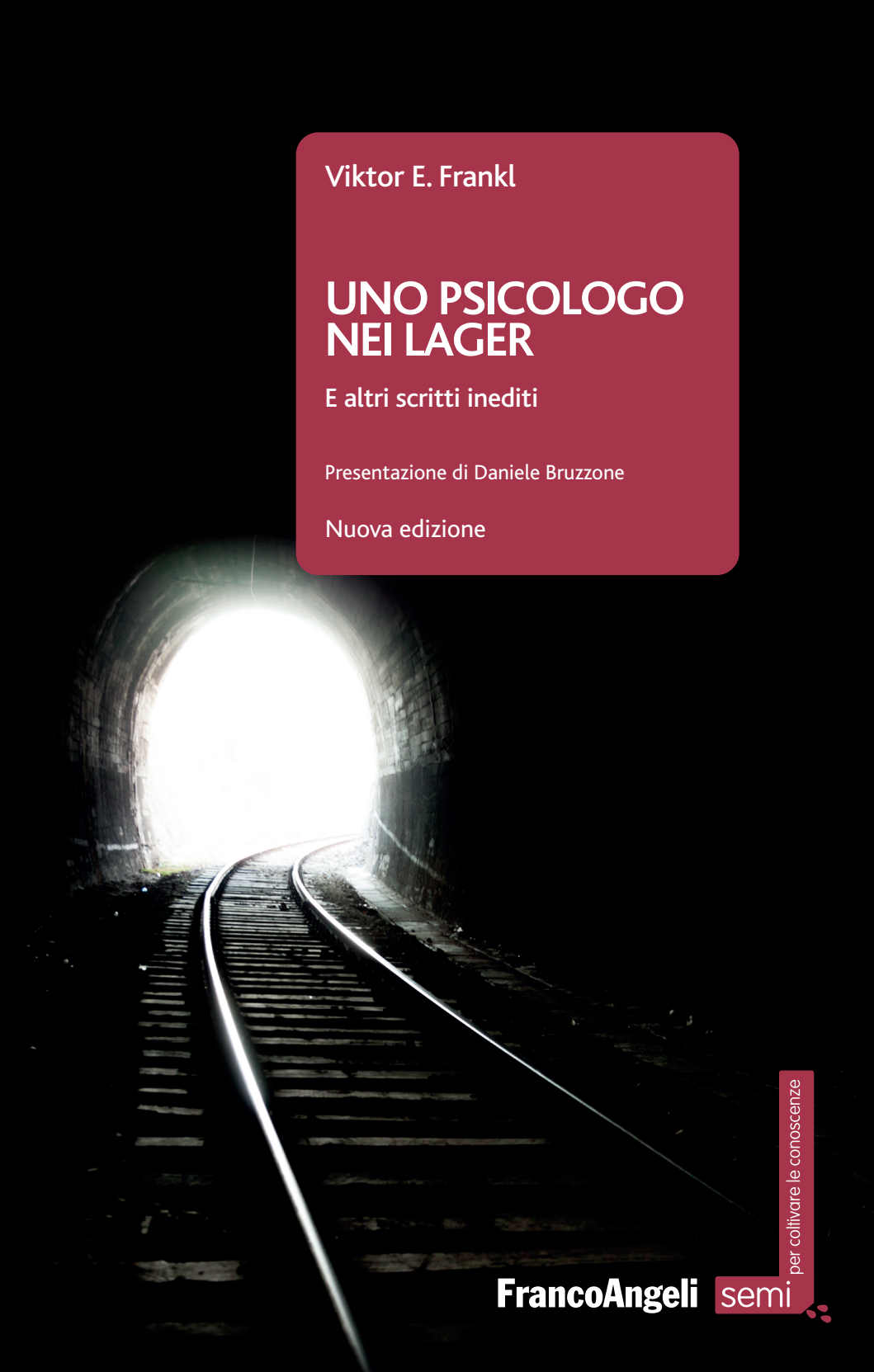




Viktor E. Frankl

UNO PSICOLOGO NEI LAGER

E altri scritti inediti

Presentazione di Daniele Bruzzone

Nuova edizione

FrancoAngeli semi

per coltivare le conoscenze

Semi

Per coltivare le conoscenze

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati
possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it
e iscriversi nella homepage
al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail
le segnalazioni delle novità.

Viktor E. Frankl

UNO PSICOLOGO NEI LAGER

E altri scritti inediti

Presentazione di Daniele Bruzzone

Nuova edizione

FrancoAngeli

semi

per coltivare le conoscenze



Traduzione dal tedesco di Nicoletta Schmitz Sipos
Traduzione dall'inglese dei capitoli 7 e 8 di Matteo Franco

Grafica della copertina: Alessandro Petrini

Isbn e-book: 9788835192091

Copyright © 1959, 1962, 1984, 1992, 2006, 2014, 2017 by Viktor E. Frankl

Afterword © 2006 by William J. Winslade

Published by arrangement with Beacon Press

Copyright © 2017, 2023 terza edizione 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.
Sono riservati i diritti per Text and Data Mining (TDM), AI training e tutte le tecnologie simili.
L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della
licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Presentazione

L'amore per la vita, nonostante tutto,
di Daniele Bruzzone

pag. 7

1 Il prigioniero n. 119.104 » 17

2 Lo choc dell'accettazione » 25

3 La vita nel *Lager* » 37

4 La riscoperta dell'interiorità » 53

5 Un'analisi esistenziale » 83

6 Il ritorno alla libertà » 103

7 La logoterapia in breve » 113

8 *Postscriptum* (1984).
Il concetto di ottimismo tragico » 147

Bibliografia italiana sulla logoterapia » 163

Presentazione

L'amore per la vita, nonostante tutto

*Nell'andare se ne va e piange, portando la semente da gettare;
ma nel tornare viene con giubilo, portando i suoi covoni.*
(Sal 125, 6)

Quello sui campi di concentramento è il secondo libro pubblicato da Viktor Frankl una volta rientrato a Vienna, nell'aprile del 1945, dopo due anni e mezzo di prigionia. Era stato deportato nel settembre del 1942 a Theresienstadt, in Boemia. Sarebbero seguiti Auschwitz, in Polonia, poi Kaufering III e Türkheim (due filiali di Dachau), in Baviera¹.

Già nei mesi precedenti la deportazione, Frankl aveva apprestato il manoscritto del suo lavoro più rappresentativo, *Ärztliche Seelsorge* (Cura medica dell'anima), che secondo un illustre psichiatra dell'epoca, Oswald Schwarz, avrebbe offerto alla storia della psicoterapia un contributo paragonabile a quello rappresentato dalla *Critica della ragion pura* di Kant per la storia della filosofia. Frankl ne conservò, finché gli fu possibile, l'opera e quando, nell'ottobre del 1944, fu trasferito dal campo di Theresienstadt a quello di Auschwitz-Birkenau, lo nascose nella fodera del cappotto nella segreta speranza di poterlo un giorno dare alle stampe. Nonostante i suoi tentativi di preservarlo, il manoscritto andò perduto, e lo stesso Frankl rammenta che, nelle gelide notti trascorse nei lager, in preda alla febbre, una delle cose che lo tennero in vita fu proprio la volontà di ricostruire il lavoro perduto, stenografandone i contenuti su piccoli foglietti di carta sottratti di na-

scosto alle SS². Dopo essere rientrato a Vienna, su suggerimento del nuovo Ordinario di Psichiatria dell'Università, il prof. Otto Kauders, Frankl riscrisse il testo e l'editore Franz Deuticke lo pubblicò nel marzo del 1946³.

Subito dopo, iniziò a comporre le sue memorie, che comparvero ancora in quella primavera del '46 con il titolo *Ein Psycholog erlebt das Konzentrationslager* (Uno psicologo nei campi di concentramento), per i tipi di Jugend und Volk⁴.

Tra i due lavori pubblicati in quell'anno corre un intimo legame: se da un lato le intuizioni di Frankl sulla psicoterapia, così come sono state sviluppate nel primo libro, erano precedenti alla deportazione, dall'altro l'esperienza dei lager ne costituiva, paradossalmente, la riprova empirica più inconfutabile. Auschwitz, in un certo senso, era stato il vero *experimentum crucis* delle sue teorie:

Qui le capacità propriamente umane dell'*autotrascendenza* e dell'*autodistanziamento*, sulle quali ho richiamato l'attenzione più volte negli ultimi anni, furono verificate e convalidate in termini esistenziali. Quest'empiria, nel significato più ampio del termine, confermò il *survival value*, per parlare con la terminologia psicologica americana, che spetta a ciò che io chiamo "volontà di senso" o autotrascendenza, ossia l'orientamento dell'esistenza umana al di là di sé, verso qualcosa che non è se stessa⁵.

La prima edizione uscì anonima. In soli nove giorni e nove notti, un misterioso medico viennese deportato dai nazisti aveva sottoposto i lunghi anni di inaudite sofferenze al vaglio saggio e paziente della scrittura, costringendo la congerie di ricordi e il carico emotivo di cui erano intrisi a incanalarsi in una rigorosa operazione di analisi e riflessione. Ciò che ne scaturì non era un trattato, beninteso, ma non si poteva neppure considerare un semplice memoriale della deportazione: si trattava di un documento umano di straordinario valore, il cui successo, evidentemente, non è dovuto tanto all'oggetto del discorso, quanto alla particolarissima prospettiva con cui viene affrontato. Da questo punto di vista, il titolo della pri-

ma edizione è significativo: rappresentava il tentativo, da parte di uno psichiatra, di sezionare con metodo scientifico la propria esperienza, per restituirne, anche a coloro che non l'avevano vissuta, una comprensione più profonda.

Si trattava con ogni probabilità di una delle prime testimonianze scritte della deportazione, se non la prima in assoluto. I superstiti della Shoah, in genere, tardarono molti anni prima di raccontare: un po' perché nessuno li ascoltava (talvolta neppure venivano creduti) e un po' perché dovevano fare i conti con il terribile senso di colpa dei sopravvissuti. In quegli anni, del resto, nessuno voleva ricordare il passato: tutti desideravano tornare a guardare al futuro con speranza. E infatti, inizialmente le vendite andarono a rilento.

Alcuni anni dopo, il libro venne ribattezzato *...trotzdem Ja zum Leben sagen* (*Nonostante tutto dire sì alla vita*)⁶. Questo titolo riusciva, meglio del precedente, a comunicare l'essenza del messaggio frankliano: che, cioè, la vita vale la pena di essere vissuta in qualunque situazione, o meglio, che l'essere umano è capace, anche nelle peggiori condizioni della vita, di “mutare una tragedia personale in un trionfo”⁷. Proprio questo aspetto costituisce uno dei punti di forza dello scritto di Frankl: esso, infatti, pur narrando i tragici eventi a cui si riferisce, li trascende per incentrarsi sull'esplorazione della natura umana e delle sue potenzialità. E, in questo senso, ciò che dice vale non solo per l'esperienza della detenzione, ma anche e a maggior ragione per tutte le altre “situazioni limite” (la sofferenza, la malattia, la disabilità, il lutto, ecc.) che, in certo qual modo, sfidano la capacità umana di resistere e di sopravvivere. Ogni singolo lettore, pertanto, può trovare in questo libro un riflesso di sé: non necessariamente di ciò che è stato, ma magari di ciò che può diventare. Leggere Frankl, infatti, è un'esperienza di rivelazione: ci induce a scoprire i lati migliori di noi stessi.

Nel 1959, per volere dell'allora Presidente dell'American Psychological Association, Gordon W. Allport, il testo venne pubblicato in inglese dalla Beacon Press di Boston e di-

venne in pochi anni un vero e proprio bestseller⁸. Il segreto di questo successo è da ricercarsi probabilmente nella sua *inattualità*. Il libro di Frankl, infatti, non è soltanto un'incurisione in una delle pagine più dolorose della nostra storia, ma un vero e proprio viaggio alla ricerca dell'essenza dell'umanità. Questa è forse la ragione principale per cui il suo contributo si distingue dalle altre – ancorché inestimabili – memorie della Shoah. Egli non si limita (pur facendolo) a raccontarci le efferatezze compiute nei lager, né è interessato (benché li descriva in modo accurato) a restituire oggettivamente i fatti più salienti. Il suo intento è tutto orientato a comprendere dall'interno l'esperienza del deportato, sviluppando una fenomenologia dell'internamento che, per molti versi, converge con altre analisi psicologiche effettuate sui detenuti di diversi regimi. Soprattutto, però, Frankl non si accontenta di descrivere e spiegare i modi in cui progressivamente le persone, in quelle condizioni estreme, si adattavano al contesto, perdevano gradualmente la loro umanità e, infine, soccombevano al destino; egli infatti è assai più incuriosito dai motivi per cui alcune di esse (non necessariamente quelle fisicamente più robuste) resistessero più a lungo e, soprattutto, in che modo potessero opporsi al quel processo di disumanizzazione che in tali situazioni apparirebbe, se non proprio inevitabile, quanto meno prevedibile e ampiamente giustificato. La domanda sorgeva spontanea: che cosa consentiva a queste persone di resistere e di non smarrire la dignità e la speranza?

La risposta a questo interrogativo ci conduce a una revisione delle più consuete teorie motivazionali con cui tendiamo a interpretare – o addirittura prevedere – il comportamento umano. Contrariamente a quanto si potrebbe supporre, infatti, gli interessi spirituali delle persone che si trovano in situazioni di privazione radicale sul piano psicofisico, non regrediscono fino a scomparire, ma possono acuirsi e perfino manifestarsi laddove sembravano sopiti. Come dire: proprio laddove la natura umana è ricondotta e ancorata implacabilmente alla sua “bassezza”, il suo spirito è capace di

elevarsi a un’“altezza” (intellettuale, morale, religiosa) altrimenti forse insospettata.

Ciò che Frankl mette a fuoco nel suo scritto è l’incredibile “forza di resistenza dello spirito” (una sorta di resilienza *ante litteram*) che, proprio nei momenti più difficili, permette alle persone di opporsi al proprio destino e – pur non potendolo mutare esteriormente – le rende capaci di dominarlo dall’interno. In tal modo, con l’autorevolezza dello scienziato e la credibilità del testimone, lo psichiatra sopravvissuto ai lager sostiene che le persone sono capaci non solo di resistere, ma perfino di crescere, nonostante gli “urti” della vita e talvolta grazie ad essi⁹.

Questo aspetto costituisce altresì il principale motivo di distinzione dell’interpretazione frankliana rispetto alle altre descrizioni psicologiche dei campi di concentramento. Ad esempio quella di Bruno Bettelheim, che fu deportato nel 1938, venne rilasciato nel 1939 e si rifugiò negli Stati Uniti, dove insegnò psicologia per trent’anni, e infine morì suicida: laddove Bettelheim vede il trionfo dell’istinto di morte sulla pulsione di vita, Frankl scorge invece la possibilità di “dire sì alla vita” nonostante tutto¹⁰.

Dagli abissi della sofferenza emerge l’intuizione che la libertà interiore e la responsabilità (la capacità, cioè, di rispondere al proprio destino) sono l’intimo baluardo della dignità umana contro la spersonalizzazione e il fatalismo:

Che cos’è, dunque, l’uomo? Noi l’abbiamo conosciuto come forse nessun’altra generazione precedente; l’abbiamo conosciuto nel campo di concentramento, in un luogo dove veniva perduto tutto ciò che si possedeva: denaro, potere, fama, felicità; un luogo dove restava non ciò che l’uomo può “avere”, ma ciò che l’uomo deve “essere”; un luogo dove restava unicamente l’uomo nella sua essenza, consumato dal dolore e purificato dalla sofferenza. *Che cos’è, dunque, l’uomo?* Domandiamocelo ancora. È un essere che sempre decide ciò che è. Un essere che porta in sé contemporaneamente, la possibilità di abbassarsi al livello degli animali o di innalzarsi al livello di una vita santa. L’uomo è l’essere che ha inventato le ca-

mere a gas, ma è anche l'essere che è entrato in esse a fronte alta, sulle labbra il Padre nostro o la preghiera ebraica per la morte¹¹.

Forse il pessimismo e la disperazione che hanno insidiato l'esistenza di tanti superstiti (incluso, forse, il nostro amato Primo Levi) fino a spegnere in loro il desiderio di vivere, è dovuto a una domanda che li ha assillati ogni giorno, rodendone l'anima dall'interno come un tarlo: Perché ha potuto accadere tutto questo? Perché abbiamo dovuto soffrire? Perché così tanti sono morti nell'indifferenza del mondo? Anche Frankl esce dai campi di concentramento chiedendosi «*Perché?*», ma la sua è una domanda molto diversa. Egli non si chiede perché abbia dovuto soffrire, né pretende di sapere perché abbia dovuto perdere le persone più care (il padre Gabriel, la madre Elsa, il fratello Walter e la giovanissima moglie Tilly morirono nei campi); si domanda piuttosto: Perché io sono tornato indietro? Perché a me la vita è stata risparmiata? La differenza è evidente: la risposta al *perché* del male e della morte non è in nostro potere, e la domanda è destinata ad infrangersi contro il silenzio (o la morte) di Dio; la risposta alla domanda sul *per-che* della vita, invece, dipende interamente da noi: sta a noi, infatti, decidere *per chi* o *per che cosa* siamo disposti a vivere, soffrire e perfino morire.

Questo spiega anche, almeno in parte, il carattere di Viktor Frankl: la sua instancabile dedizione al lavoro, il suo spiccato senso dell'umorismo, la sua irriducibile passione per le sfide che la vita, ad ogni età, poteva presentargli. Non si trattò, probabilmente, di una consapevolezza immediata, ma di una conquista progressiva, l'esito di un lungo lavoro su di sé.

Dalle lettere che Frankl inviò agli amici nei mesi immediatamente successivi alla liberazione si evince lo stato di profonda prostrazione in cui era precipitato. Il 14 settembre 1945 scriveva a Wilhelm e Stepha Börner:

Mi sento indicibilmente stanco, indicibilmente triste, indicibilmente solo. Non ho più nulla da sperare e niente più da temere. Non ho più alcuna gioia dalla vita. [...] Nel Lager si credeva di

aver già toccato il fondo dell'esistenza ma al ritorno abbiamo dovuto constatare che non è così, che ciò a cui si teneva è andato perduto, che nel momento in cui siamo tornati a essere uomini possiamo piombare in una sofferenza ancora più grave, più abissale¹².

Forse il farmaco per questo malessere fu proprio la scrittura. Scrivere, probabilmente, gli consentì di metabolizzare la materia grezza del dolore e di trasformarla in nutrimento per l'anima. In questo senso, si potrebbe dire che il libro non è solo il ricettacolo di una sofferta saggezza, ma anche lo strumento con cui è stata distillata.

Il risultato sta sotto gli occhi di ogni lettore. L'esperienza della sofferenza poteva spegnere in Viktor Frankl l'amore per la vita oppure farlo divampare come un fuoco inestinguibile. Sono passati 80 anni da quando queste pagine hanno visto la luce per la prima volta. Bruciano ancora.

Milano, 27 gennaio 2026.

Daniele Bruzzone

Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano
Viktor Frankl Institut, Wien

Note

¹ Per un'introduzione alla vita e al pensiero di Frankl, si rimanda a D. Bruzzone, *Viktor Frankl. Fondamenti psicopedagogici dell'analisi esistenziale*, Carocci, Roma, 2012. Per una sintesi della sua antropologia, si veda E. Fizzotti, *Viktor Frankl. Padre della logoterapia e analisi esistenziale*, Morcelliana, Brescia, 2015. Per un avvicinamento al modello clinico della logoterapia e analisi esistenziale, cfr. D. Bellantoni, *L'analisi esistenziale di Viktor E. Frankl*, 2 voll., LAS, Roma, 2011.

² Alcuni di questi esemplari sono tuttora conservati come reliquie nel Viktor Frankl Museum di Vienna, al numero 1 di Mariannengasse, sullo stesso pianerottolo dell'appartamento in cui Frankl ha vissuto ininterrottamente dal suo ritorno a Vienna fino alla sua scomparsa, il 2 settembre del 1997.

³ L'edizione italiana, tradotta da Danilo Cargnello nel 1953 e successivamente rivista da Eugenio Fizzotti, reca il titolo *Logoterapia e analisi esistenziale* ed è pubblicata dall'editrice Morcelliana di Brescia. Solo alcuni anni dopo la sua morte, nell'archivio di casa Frankl, è stata rinvenuta la prima stesura del '42 (Frankl aveva affidato una copia del manoscritto all'amico Paul Polak, prima dell'arresto) e ciò ha permesso di mettere al confronto le diverse versioni, raccolte nel IV volume delle *Gesammelte Werke*, a cura di A. Batthyany, K. Biller e E. Fizzotti (Böhlau, Wien, 2011).

⁴ L'edizione italiana, inizialmente pubblicata dalla casa editrice Ares di Milano (1967), mantiene il riferimento al titolo originale. Questa edizione, tuttavia, include i due scritti *La logoterapia in breve* (*Logotherapy in a nutshell*) e il *Postscriptum* del 1984 su *Il concetto di ottimismo tragico*, che fanno parte dell'edizione americana *Man's Search for Meaning*.

⁵ V.E. Frankl, *Ciò che non è scritto nei miei libri. Appunti autobiografici sulla vita come compito*, FrancoAngeli, Milano, 2012, p. 100.

⁶ Originariamente questo titolo era stato utilizzato per una raccolta, pubblicata da Franz Deuticke, di tre conferenze tenute da Frankl presso l'Università Popolare di Ottakring nel marzo del '46. Esse sono state ripubblicate da Beltz in un volume del 2020, poi tradotto in italiano con il titolo *Sul senso della vita* (Mondadori, Milano, 2022). L'edizione in lingua tedesca del libro sui campi di concentramento, che ancora conserva il titolo ... *trotzdem Ja zum Leben sagen. Ein Psychologe erlebt das Konzentrationslager*, include in appendice il dramma teatrale scritto da Frankl pochi giorni dopo il suo ritorno a Vienna e pubblicato inizialmente sotto lo pseudonimo di Gabriel Lion (ottenuto fondendo il nome del padre e il cognome della madre). L'edizione italiana si intitola *Sincronizzazione a Birkenwald* (La Giuntina, Firenze, 1995).

⁷ V.E. Frankl, *La sfida del significato. Analisi esistenziale e ricerca di senso*, a cura di D. Bruzzone e E. Fizzotti, Erickson, Trento, 2005, p. 119.

⁸ L'edizione americana apparve dapprima con il titolo *From Death-Camp to Existentialism*, che a partire dal 1963 venne sostituito da quello universalmente noto di *Man's Search for Meaning*. Gli studenti universitari americani lo elessero più volte "libro dell'anno" e la Library of Congress di Washington D.C. lo ha decretato "uno dei 10 libri più influenti d'America". Ad oggi, l'opera è stata tradotta in più di 50 lingue e ha venduto oltre 16 milioni di copie.

⁹ Da questo punto di vista, l'intuizione frankliana anticipa e ispira le successive ricerche sulla capacità di resilienza e i fattori di protezione e di rischio che la condizionano, ma si lega anche al costrutto della "crescita post-traumatica", secondo cui una persona può talvolta acquisire un grado di consapevolezza, di maturità e di integrazione personale non solo pari a quello che possedeva prima del trauma, ma addirittura superiore.

¹⁰ Per approfondimenti si rinvia a D. Bruzzone, *Ricerca di senso e cura dell'esistenza*, Erickson, Trento, 2007, pp. 37-59.

¹¹ V.E. Frankl, *Homo patiens. Soffrire con dignità*, Queriniana, Brescia, 1998, pp. 97-98.

¹² V.E. Frankl, *Lettere di un sopravvissuto. Ciò che mi ha salvato dal lager*, a cura di E. Fizzotti, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008, pp. 137-138.

A mia madre

1

Il prigioniero n. 119.104

«Esperienze di uno psicologo in campo di concentramento». Si tratta della descrizione di un'esperienza vissuta, più che di un resoconto. Vogliamo occuparci di ciò che milioni di persone hanno sperimentato in mille modi: il *Lager* "visto dall'interno" da chi ne ha avuto un'esperienza diretta. Questo studio non è dedicato ai grandi tormenti – già sovente descritti, anche se non sempre creduti – ma alle molte piccole sofferenze; in altre parole, a questo problema: come si è rispecchiata la vita quotidiana nell'anima del prigioniero medio, rinchiuso in un campo di concentramento?

Premettiamo che le esperienze descritte nelle pagine seguenti non riguardano quanto avvenne nei campi di concentramento maggiori, ma si riferiscono alla vita delle loro famigerate filiali, le *dépendences* dei campi più grandi. È ben noto che i *Lager* minori furono i più attivi nello sterminio. Non parleremo dunque delle sofferenze e della morte di grandi eroi e martiri, ma piuttosto delle "piccole" vittime e della "piccola" morte di una grande massa. Non vogliamo occuparci di ciò che ha dovuto patire chi per molti anni è stato *Kapo* in un *Lager* o di ciò che un qualsiasi altro prigioniero "influyente" potrebbe narrare; vedremo invece la passione dell'internato "sconosciuto". I *Kapos*, per esempio, hanno guardato dall'alto in basso quell'internato sconosciuto che non portava nessun bracciale. Mentre questi pativa la fame e alla fine ne moriva, i *Kapos* non se la cavarono male, almeno

per il cibo; anzi alcuni di loro vissero nel campo di concentramento molto meglio che in tutta la loro precedente esistenza. Dal punto di vista della psicologia e per certe sfumature del carattere, li si deve giudicare alla pari delle SS, cioè delle sentinelle. I *Kapos* erano sul medesimo livello psicologico e sociale delle SS con le quali collaboravano, anzi, spesso furono più “crudeli” delle sentinelle, gli aguzzini peggiori per gli internati comuni: si accanivano contro di loro molto di più che le SS. In generale, solo un internato capace di agire con durezza inumana veniva fatto *Kapo*; viceversa, gli si toglieva l’incarico non appena smetteva di “collaborare”.

Chi guarda dal di fuori, chi non ha mai vissuto in un campo di concentramento, il non “iniziato”, si fa comunemente un quadro falso delle condizioni effettive, raffigurandosi la vita del *Lager* sotto una luce sentimentale, senza neppure sospettare la dura lotta reciproca per l’esistenza che nei campi minori coinvolgeva tutti i prigionieri comuni. In questa lotta per il pane quotidiano, per mantenere o per salvare la vita, tutti i mezzi erano leciti, anche, purtroppo, i più radicali. Si lottava senza pietà per i propri interessi, fossero questi personali o di una piccola cerchia di amici.

Supponiamo, per esempio, che sia imminente l’arrivo di un convoglio per trasferire un certo numero d’internati in un altro campo (questa, almeno, è la versione ufficiale, perché in effetti si sospetta, e non senza ragione, che “vadano al gas”). Supponiamo, dunque, che questo trasporto, per lo più di deboli e malati, determini una “selezione”, una scelta di prigionieri inabili al lavoro, destinati a essere uccisi in un grande campo centrale provvisto di camere a gas e crematorio. Da questo momento divampa la lotta di tutti contro tutti, cioè di certi gruppi e cricche tra loro. Ognuno cerca di proteggersi e di proteggere chi gli sta in qualche modo vicino, mettendolo al sicuro dal trasporto con qualche sotterfugio, o facendolo “esonerare” dalla lista all’ultimo momento. Tutti sanno benissimo che il posto di un individuo salvato dalla morte sarà preso da un altro. Generalmente si tratta solo di raggiungere

un certo numero, un numero di prigionieri che devono completare il convoglio. Di conseguenza, ogni uomo rappresenta, letteralmente, solo un numero e sulla lista, in effetti, per ogni individuo compare solamente un numero. Del resto, ad Auschwitz, per esempio, si sottraeva al prigioniero, fin dal momento dell'ammissione, ogni suo avere, quindi anche i documenti; chiunque poteva così attribuirsi un nome a piacere, una professione, eccetera, e di questa possibilità si fece largo uso per diversi motivi. Il solo segno definito con assoluta precisione (per lo più sotto forma di un tatuaggio), il solo che interessava alle autorità del campo, era il numero del prigioniero. A nessuna guardia, a nessun sorvegliante sarebbe saltato in mente di chiedere il nome di un detenuto quando voleva "portarlo a rapporto" per lo più per "pigritia". Tutti s'accontentavano di dare un'occhiata al numero cucito, secondo le prescrizioni, in certi punti dei calzoni, della giacca e del cappotto del prigioniero, e l'annotavano (evento questo assai temuto, per le sue conseguenze).

Ma torniamo a quell'imminente trasporto. In questa situazione, il detenuto non ha né tempo né voglia di fare considerazioni astratte o morali. Ognuno pensa a come può tenersi in vita per i suoi che l'attendono a casa e a come salvare gli altri internati ai quali si sente in un qualsiasi modo unito. Farà quindi quanto sta a lui, senza il minimo rimorso, per includere nella lista un altro uomo, un altro "numero".

Da quanto abbiamo accennato, risulta evidente che i *Kapos* erano il risultato di una sorta di selezione negativa: in queste incombenze riuscivano solo gli individui più brutali. Non teniamo conto, consapevolmente, delle eccezioni che, per fortuna, non mancarono. Oltre a questa selezione per così dire "attiva", le SS ne operavano un'altra, "passiva": tra i detenuti rinchiusi nei campi di concentramento per molti, moltissimi anni, e trascinati da un campo all'altro, generalmente sopravvivevano solo quelli che sapevano lottare senza scrupoli per la propria esistenza. Nella disperata lotta per la vita, non rifuggivano da violenze, furti e, in generale, da nes-

sun mezzo disonesto; non avevano paura neppure di derubare i compagni. Tutti noi, sopravvissuti grazie a cento, mille casi fortuiti, o miracoli divini – non importa come li si chiami – lo sappiamo bene e possiamo dirlo tranquillamente: i migliori non sono ritornati.

Se il «numero» 119.104 cerca qui di descrivere ciò che ha provato nel campo di concentramento “in veste di psicologo”, si deve premettere che egli non fu nel campo di concentramento “in veste di psicologo”, anzi, non poté neppure adoperarsi come medico (tranne nelle ultime settimane). Questa nota è tanto più importante in quanto non si tratta di cogliere un suo atteggiamento personale, ma la vita del prigioniero medio di un *Lager*. Lo dico non senza orgoglio, che fui solo un internato “medio”, per l'appunto, nulla di più che il semplice numero 119.104. Per la maggior parte del tempo lavorai come sterratore e come addetto al mantenimento delle linee nella costruzione di ferrovie. Mentre alcuni pochi colleghi hanno avuto la fortuna di fare fasciature con resti di cartacce in ambulanze improvvisate, più o meno tiepide, io da solo ho preparato – per esempio – un tunnel per condotte d'acqua. Questo lavoro, inoltre, per me è stato molto importante: infatti, per il mio “rendimento”, ricevetti due buoni premio, poco prima del Natale 1944. Si trattava di tagliandi distribuiti dall'impresa di costruzioni alla quale fummo letteralmente venduti dal *Lager* come schiavi (l'impresa doveva pagare all'amministrazione del campo una certa somma, calcolata in base al numero dei prigionieri impiegati e delle giornate lavorative). Un buono premio costava all'impresa 50 Pfennige; in cambio, si ricevevano al campo, generalmente dopo alcune settimane, 6 sigarette – ma qualche volta i buoni venivano lasciati scadere. Possedevo così l'equivalente di 12 sigarette. Dodici sigarette significavano però 12 minestre, e 12 minestre erano spesso, troppo spesso, la salvezza dalla morte per inedia, per circa due settimane. Solo un *Kapo* poteva permettersi di fumare le sue sigarette, perché era certo di ricevere un paio di buoni premio alla settimana, oppure

un prigioniero che dirigeva un'officina o un deposito e che, per certe prestazioni, riceveva in premio alcune sigarette. Tutti gli altri, la massa degli internati, di solito cedevano le sigarette ottenute con i buoni premio (cioè con lavori eseguiti con pericolo della vita) in cambio di cibo. Unica eccezione erano gli internati che avevano rinunciato a vivere, disperando di salvarsi, e che decidevano di "godere" i loro ultimi giorni: quando un compagno cominciava a fumare le sue poche sigarette, sapevamo che non pensava di farcela e che poi, effettivamente, non ce l'avrebbe fatta.

Queste considerazioni possono bastare per giustificare e chiarire il titolo del libro. Dobbiamo però chiederci ancora quale sia il senso del presente studio, dato che esistono già molte relazioni sulla vita dei campi di concentramento. È nostra intenzione riportare dei fatti solo nella misura in cui possono entrare a far parte dell'esperienza di un uomo. Le pagine che seguono riguardano l'esatta natura di tale esperienza ed hanno un diverso significato per i lettori che hanno vissuto nei *Lager* e per chi non ne sa nulla. Al primo gruppo di lettori cercheremo di spiegare alla luce della scienza moderna ciò che hanno vissuto, mentre ci sforzeremo di rendere comprensibile al secondo gruppo quanto spieghiamo ai primi. Il nostro sforzo sarà, insomma, di far capire a chi non la conosce l'esperienza degli altri, il modo in cui il prigioniero di un campo di concentramento ha avvertito la realtà. Chiediamo comprensione per i pochissimi sopravvissuti e per il loro atteggiamento verso la vita: uno stato d'animo del tutto particolare che dal punto di vista psicologico rappresenta qualcosa di assolutamente nuovo. Non è facile capirlo. Questi uomini ripetono spesso: «Non parliamo volentieri della nostra esperienza: non abbiamo bisogno di spiegare nulla a chi è stato in un campo di concentramento; a chi non c'è stato, non potremo mai far comprendere i nostri sentimenti di allora e di oggi».

Tuttavia, per quanto riguarda il metodo, questo tentativo psicologico deve superare alcune difficoltà. La psicologia richiede un distacco scientifico. Come può avere il necessario